



utopie in cammino

De Anarchia: dal sogno alla realtà

di **Andrea Papi**

Ho voglia di parlare d'anarchia, teoria tuttora viva in grado di opporre una coerente visione politica alternativa, addirittura opposta, al sistema di dominio che continua a imperversare e opprimere, il quale, ahimé!, appare sempre più solido e potente.

Rimango fermamente convinto che il sogno anarchico, se si realizzasse, riuscirebbe a offrire agli esseri umani che lo vogliono una qualità e un'intensità di vita molto soddisfacenti. Innanzitutto perché si fonda su una partecipazione volontaria diretta alle cose che riguardano le comunità di riferimento. Poi perché nulla verrebbe fatto per obbligo o costrizione, ma per convinzione. Non ultimo per importanza, perché nel modo costante di vivere rapporti di armonia reciproca col contesto naturale di cui facciamo parte, si sceglierebbe di vivere sganciati da ogni condizionamento finanziario. Mercati come forme di scambio di beni e oggetti molto probabilmente continuerebbero ad esistere, svincolati però dall'avidità paranoica e avvilente di rinforzare capitali e patrimoni privatistici e guadagnare denaro a iosa. La vita di ognuno rimarrebbe personale, anzi ne sarebbe valorizzata, in un clima di condivisione per la soddisfazione dei bisogni e della soluzione dei problemi comuni. Si chiama solidarietà sociale.

È possibile l'anarchia?

Al di là di tutto, quali reali possibilità avrebbe oggi un'anarchia concreta? Che cosa resta della rappresentazione su cui ci siamo formati, noi generazione ex-sessantottina? Parlo di quella visione e quel sogno secondo cui il popolo in rivolta riuscirebbe a prendere in mano il proprio destino abbattendo con la forza dell'insurrezione popolare il potere dello stato, delle chiese, degli eserciti e, rifiutando di costruire ogni altro potere autoritario, sorretto da una volontà collettiva incorruttibile decide di autogestirsi, taumaturgicamente ridefinendo d'incanto un nuovo modo di vivere socialmente, in piena e totale libertà e senza forma alcuna di autorità costituita. Questa, non altra, è la mitologia dell'avvento dell'anarchia di cui ci siamo innamorati più di cinquant'anni fa.

In realtà di questa narrazione è rimasto ben poco. Il procedere del divenire delle cose ha smussato moltissimi angoli. Se ne fui a suo tempo affascinato, adesso la trovo ingenua. Nasceva dalla convinzione, allora plausibile, che il popolo, letteralmente assoggettato, fosse impedito ad esprimersi autonomamente. Solo il potere che incombeva sulle genti, incarnato dallo stato e supportato da economie capitaliste di tipo privatistico, poteva esprimere una volontà ed espletare delle decisioni che s'imponevano su tutti senza possibilità di replica. Da parte degli aspiranti all'anarchia s'era così formato il convincimento che fosse sufficiente abbattere lo stato, unico vero ostacolo alla libera espressione popolare, per riuscire a mettere in piedi una società alternativa fondata su principi di libertà e autodeterminazione.

Oggi mi sembra addirittura evidente che il famoso "popolo", tanto decantato sia dai suoi detrattori sia dai suoi esaltatori sia dai suoi sfruttatori, non sogna affatto di vivere, non dico anarchicamente, ma nemmeno in modo autenticamente libertario. Dà invece l'idea di desiderare in gran parte d'esser diretto in modo deciso, autoritariamente diremmo noi. Certamente non aspira ad aver lacci, ispirato però da un'idea di libertà che ben poco si combina con quella, quasi poetica e così ideale, che da sempre ci ha ispirato. Il famoso

popolo sembra paradossalmente richiedere d'esser diretto da decise autorità e al contempo voler fare ciò che più lo aggrada. La qual cosa, come ben sappiamo, è piuttosto difficile, direi impossibile.

Una delle ragioni fondamentali di questo, chiamiamolo "umore collettivo", oggi diffuso a livello popolare in modo più o meno consapevole, deriva sostanzialmente da come sono andate le cose. È innegabile, infatti, che sia stata grande la delusione per gli sviluppi degli ultimi due secoli. Ampiamente caratterizzati da rivolte, rivoluzioni e rivolgimenti sociali, alla fin fine non hanno prodotto altro che tentativi falliti di concretizzare i sogni ispirati dalle utopie sette ed otto/centesche, le quali così hanno regalato solo nuovi inferni dopo aver promesso eden di felicità.

Se per pura ipotesi si verificasse che attraverso uno scontro insurrezionale fossero travolte le forze armate dello stato, di qualunque stato, e di conseguenza sparisse il potere oggi imperante, non riuscirebbe affatto a prendere piede qualcosa di assomigliante ad un'anarchia, soprattutto perché questa, se vuol rimanere tale, non può essere imposta in alcun modo. Dal momento che le propensioni popolari tendono a richiedere situazioni autoritarie, non potrebbe che riproporsi un nuovo dispotismo.



Purtroppo siamo rimasti in pochissimi a sognare società altre, libere e giuste, mentre la massima parte delle persone si limita a desiderare che le cose funzionino meglio nel mondo com'è, sperando di non essere troppo oppressa. Molto banalmente ci si adagia su quello che c'è nella speranza di trovarsi danneggiati il meno possibile. Per questo si aspira e si accetta di affidarsi a personalità che appaiono forti e decise, capaci di trasmettere senso di sicurezza e volontà di affermazione.

Inoltre il sistema di dominio ha assunto caratteristiche diverse che annullano il senso di quella narrazione. La mappa del potere, estremamente più complessa e articolata, non si esprime più soprattutto attraverso catene di comando. Queste, ovviamente, continuano ad esistere: le gerarchie rimangono un elemento ineliminabile e fondamentale per riuscire ad imporsi. Ma la sostanza e l'esercizio del potere sono diventati molto più vasti, includenti e sofisticati. È sempre più difficile sottrarsi e contrastarli in modo efficace. Non è più sufficiente disobbedire per esercitare la propria volontà, come pure rivoltarsi gridando le proprie ragioni. Ogni protesta, e continuano ad essercene tante, rimane inascoltata e non riesce a smuovere nulla che conti veramente nelle maglie del condizionamento. Potremmo pure tentare di abbattere o occupare tutti i "Palazzi d'Inverno" che vogliamo e non succederebbe nulla. Il potere attuale continuerebbe imperterrito, perché in realtà non è concentrato in nessun palazzo mentre agisce in modo multiforme e in ogni luogo.

Siccome c'è sempre meno spazio per pensare e immaginare anarchicamente non c'è solo un problema di "concretezza", cioè dell'inattuabilità di un fare che investa la società nel suo insieme. In verità l'anarchia non è un'aspirazione popolare, ma sempre di più un desiderio di pochi, temo in attesa di diventare pochissimi. Il tempo delle utopie della libertà cui ci eravamo assuefatti sembra davvero finito, mentre la tensione onirica e desiderante diffusa, dopo essere stata avvolta dalla delusione di un "sol dell'avvenire" che ha tradito tutti, si sta progressivamente spostando verso un mondo "fantascientifico", immaginato di tecnologie sofisticate e avanzatissime, illusioni di "protasi" dinamiche ed efficaci che sostituiscano la "fatica" del fare e, sospetto, del pensare e immaginare.

Un giorno dopo l'altro, il flusso del divenire storico sta imponendo, prepotentemente, la consapevolezza dell'impossibilità di realizzare in concreto uno *status* sociale in qualche modo riconducibile ai presupposti anarchici. Perlomeno nei termini con cui fino ad ora ce li siamo rappresentati.

Già all'inizio del secolo scorso Galleani¹ aveva affrontato il dubbio se fossimo all'interno di un'incipiente fine dell'anarchismo. Aveva subodorato questo timore tra i compagni e captato che la propaganda del potere instillava un tale *incipit* nelle menti. Si convinse così di porvi rimedio riproponendo la forza dell'ideale, sorretto dalla convinzione che il bisogno di "riscatto delle plebi" prima o poi avrebbe trionfato, fino a travolgere la forza potente della reazione dello stato e del capitale. Come la quasi totalità dei compagni, era convinto che l'anarchismo non poteva che essere così com'essi lo supponevano, ritenendo impossibile immaginarlo in altra maniera.

Al contrario, io sono fermamente convinto che quella narrazione appartiene a un'epoca per molti versi mitica del tutto tramontata, definitivamente conclusa. Da tempo in realtà è diventata improponibile, sia come meta da raggiungere sia come prospettiva di soluzione sociale alternativa. Non lo è affatto invece l'anarchismo in quanto tale. Si tratta solo di capire il senso e la prospettiva di cui bisogna farsi carico.

Gli anarchici stessi, col loro estenuante reiterato proporsi di un "lottare" ossessivo sempre più vacuo, mi sembra con ben poca consapevolezza, contribuiscono a svuotare di senso e propulsione l'universo immaginativo della loro radicalità alternativa, che potenzialmente potrebbe invece essere molto ricco ed anche allettante. Se l'invito alla lotta non viene colmato di contenuti che possano piacere, chiarendo al tempo stesso cosa si propone e si vuole, mentre è continuamente replicato quasi fosse un mantra assillante, si trasforma inevitabilmente in una litania stancante, a tratti irritante. Difficilmente si parla e si discute di che tipo di società vorremmo, mentre ogni energia, quando viene spesa, è interamente dedicata solo a critiche spietate al presente e a invocazioni a lottare, senza praticamente mai chiarire bene per cosa. Talvolta risultano efficaci solo alcune rivendicazioni settoriali, le quali secondo dottrina dovrebbero fra l'altro appartenere a logiche riformiste.

Così la proposta radicale alternativa, che ipoteticamente potrebbe avere serie possibilità d'interessare e allettare, viene sistematicamente sottaciuta, messa da parte, bellamente ignorata. Se è innegabilmente vero che il pensiero e le proposte anarchiche sono nate dal rifiuto di un presente vissuto come inaccettabile, esse però si sono immediatamente caratterizzate prefigurando un mondo radicalmente altro, fondato su presupposti di libertà, solidarietà, mutualità e condivisioni sociali. L'anarchismo induce per sua natura a ribellarsi allo stato di cose che ci troviamo costretti a vivere e, giustamente, spinge a lottare per non sottomettersi. Ma la lotta non è, né può essere, un fine in sé. È indispensabile che sia motivata da idee e valori volti alla costruzione di un mondo totalmente altro, scopo e meta vere e supreme del suo pensare e agire.

La rivolta potenziale possibile

C'è bisogno di riscossa e di uscire dal torpore che ripropone stancamente la "favola" di sempre. Oggi, per esempio, una rivoluzione non riuscirebbe ad avverarsi continuando a rivendicare il primato della condizione operaia, intesa come proletariato industriale, come richiede una classica "lotta di classe". Innanzitutto perché in tendenza i produttori reali sono i sistemi automatizzati, non gli operai in quanto mano d'opera. Poi, nient'affatto di secondaria importanza, perché ci sono un sacco di produzioni nocive che massacrano l'ambiente, per cui da un punto di vista libertario è ormai impensabile continuare a rivendicare posti di lavoro dove si continua a produrre in modo nocivo e antiecológico.

La riconversione nella tanto sbandierata "*green economy*" non risponde seriamente a questo problema, perché è sostanzialmente agita per proporre un nuovo *business* piuttosto

¹ Luigi Galleani, *La fine dell'anarchismo?*, Edizione curata dai vecchi lettori di Cronaca Sovversiva, 1925.

che per cambiare modo di vivere su questo pianeta. Da qualche decennio tutto si muove attorno all'accumulazione di rendite monetarie e nell'economia è egemone la centralità finanziaria la quale, sovrastante ogni altro potere, s'impone anche sul capitalismo produttivo e attanaglia in modo predominante l'insieme sociale. Ogni seria possibilità di liberazione radicale non può che essere impedita.

Una tale supremazia si regge su un *imprinting* culturale consolidatosi tenacemente, talmente acquisito e introiettato nelle profondità dei nostri animi che, oltre ad esser dato per scontato e ovvio, rappresenta sia una condizione sia un punto di riferimento imprescindibili. Da tempo inenarrabile il possesso di denaro e di accumuli finanziari è lo scopo che "muove il mondo", unica vera ragione, più o meno mascherata, che dà senso alle scelte e alle decisioni che contano e condizionano. Tragica condizione purtroppo vera. Non a caso non si fa nulla se non comporta guadagni e consistenti possibilità di speculazione finanziaria. Qualsiasi altra cosa diventa secondaria: benessere, vite, ambiente bellamente sacrificate. La sacralità della vita umana, tanto continuamente decantata, si smarrisce fino ad annullarsi sommersa dalla sacralità della ricchezza finanziaria, divenuta unica vera entità teologica cui sacrificare tutto il resto.



Per questo sarebbe culturalmente rivoluzionario porsi per contrastare radicalmente un tale approccio. Le scelte, soprattutto del cosiddetto "bene collettivo" e dell'integrità ecologica, per essere coerenti e risultare efficaci non possono rimanere ancorate ad interessi economici e speculativi. Il contrario, ammesso che sia praticamente possibile, è il vero senso che potrebbe salvare il mondo. L'economia, cioè l'utilizzo delle risorse per soddisfare bisogni individuali e collettivi, assieme alla ricchezza monetaria, cioè la disponibilità di denaro per riuscire a realizzare ciò che abbisogna, per volontà collettiva dovrebbero essere messi al servizio di sani equilibri ecologici e dell'interesse pubblico. Soprattutto dovrebbero essere sganciati da qualsiasi spinta verso profitti privatistici e arricchimenti personali, i quali da sempre risultano a detrimento dell'insieme delle società e dei contesti di vita e ambientali.

Se ci fossero spinte coerentemente rivoluzionarie si dovrebbero formare comitati popolari e organismi sindacali che, gestiti in modo orizzontale e completamente trasparente, mirassero a organizzare una diffusa efficiente "prevenzione sociale". La difesa a tutti i costi dei posti di lavoro qualunque essi siano, o del lavoro in quanto tale, cui viene attribuita una dignità *a priori* che in molte situazioni non ha (armi e inquinamenti esempi per tutti), invece di essere, come sarebbe nelle intenzioni, una difesa della dignità sociale, rischiano di diventare posizioni reazionarie e antisociali, dal momento che difendono una pessima qualità delle produzioni che si riversa sulla vita collettiva.

Naturalmente tutti hanno diritto di lavorare e di avere introiti che permettano di vivere dignitosamente. Non si possono distruggere posti di lavoro lasciando sul lastrico lavoratori e famiglie. Rispetto a questo fondamentale problema, gli organismi sopra menzionati addetti alla "prevenzione sociale" dovrebbero essere propulsori di scelte dirimpenti: occupazioni di luoghi di produzione nocive col fine di espropriarli ed riconvertirli in produzioni sane e realmente ecologiche, utili al contesto civile di riferimento.

A tal fine, sempre in una prospettiva coerentemente rivoluzionaria, risulterebbero fondamentali comitati autogestiti che, sulla spinta della diffusione di una sentita solidarietà sociale, si dessero il compito di raccogliere dati e ingaggiare tecnici e esperti per riuscire a esprimere pareri sensati al fine di decidere collettivamente, in pubbliche assemblee, se una produzione può continuare o no e programmare come organizzare le riconversioni in modo sensato e intelligente.

Se ci creasse una tensione rivoluzionaria la società dovrebbe mirare a riprendersi in mano la centralità del proprio destino, creando reti autogestite di solidarietà diffusa, le quali dovrebbero avere tra i propri obiettivi principali quello di trovare il modo di sottrarsi il più possibile all'influenza pregnante e condizionante dell'egida finanziaria. Ricerca radicale di autentica autonomia autogestita ... Purtroppo non c'è tensione rivoluzionaria. Affiorano soltanto afflati ribellistici, a tratti feroci.

L'anarchismo della realtà

Ma cosa può fare veramente l'anarchismo oggi? Ad uno sguardo immediato ben poco. Innanzitutto perché, come abbiamo più sopra rilevato, la tensione popolare nella stragrande maggioranza non sembra affatto propensa a gettarsi in avventure di radicalità libertaria, tendenzialmente anarchiche. Anzi!

Avendo presente questa prospettiva poco edificante, si tratta di vedere cosa potrebbero fare con un minimo d'incisività coloro che, pur consapevoli della poca adesione che li circonda, rimangono ancora desiderosi d'anarchia. In proposito credo che ci siano alcuni aspetti fondamentali che danno la cifra delle possibilità d'azione e d'intervento. Il primo è senz'altro la valorizzazione di tutte quelle manifestazioni che generano spontaneamente momenti autogestiti di solidarietà sociale e di produzioni, culturali e di beni, le quali si muovono gestendo proprie economie al di là dei normali mercati remunerativi. Il secondo è la realizzazione diretta e consapevole, ogni volta che se ne creano le possibilità, di situazioni e momenti dove si dovrebbe praticare l'"anarchia possibile".

Naturalmente in entrambi i casi è fondamentale che ciò che si fa non rimanga frammentario e ai margini, ogni cosa per i fatti propri come quasi sempre succede. Anarchicamente sarebbe fondamentale riuscire ad attivare collegamenti e coordinamenti, in modo da tendere ad approntare una rete vera e propria di tipo federale che permetta scambi e confronti tra le diverse esperienze. Prenderebbe forma in modo autogestito una situazione organizzata che tenderebbe progressivamente a rendere operativo un tessuto sociale autonomo alternativo.



Ormai dovrebbe essere chiaro che l'anarchia non è affatto a portata di mano. Per averla non bastano rivolte vittoriose. Essendo troppo bella e impegnativa non potrà che essere conquistata con fatica, intelligenza operativa e grande voglia di viverla. È impossibile regalarla indistintamente a tutti, compresi denigratori e osteggiatori; non la capirebbero né l'apprezzerebbero, ma la stravolgerebbero distruggendola. Non si può che prendere atto che in definitiva può essere raggiungibile solo con grande fatica e tanta buona volontà. In altre parole, è un premio che bisogna saper meritare.

Il compito degli anarchici, se vogliono essere coerenti, non può che essere quello di mostrare come si può vivere nella libertà senza autorità, aiutando a capire come ci si può auto-educare per imparare ad apprezzare e meritare l'anarchia che è nei nostri cuori.

Andrea Papi